

I LONGOBARDI IN CANAVESE LE FORTIFICAZIONI NELLE REGIONI RESIA E SAN LORENZO

La storiografia descrive i Longobardi come un popolo barbaro, poco conosciuto, calato in Italia sulle ceneri dell'Impero romano, al quale si riconosce, dopo la sconfitta subita dal loro re Desiderio e l'esilio di suo figlio Adelchi, il solo merito di aver contribuito alla grandezza di Carlo Magno, calato in Italia con i suoi Franchi a difesa del Papato.

In realtà con la loro sconfitta, ai Longobardi fu impedito di fungere da coagulo nella formazione di uno stato unitario, similmente a quanto avvenne in Francia con i Franchi ed in Spagna con i Goti, e nulla valse il tardivo tentativo d'Arduino d'Ivrea, indirizzatosi sulla stessa via duecento anni dopo. Pur non essendo gli stati nazionali europei esenti da peccati, si deve rimarcare che questo è il motivo per cui l'Italia ebbe a subire le catastrofi che la posero per lunghi secoli, ai margini dell'Europa.

Raccontano i manuali di Storia che la calata di Carlo Magno in Italia, avvenne nella primavera dell'anno 773 su richiesta di Papa Adriano I, ultimo Pontefice a datare gli atti ufficiali con il nome e l'anno di regno dell'Imperatore regnante in quel momento a Bisanzio, riconoscendone implicitamente la sovranità su Roma.

Raccontano le cronache che Carlo, visti inutili i tentativi di pacificazione tra il re longobardo Desiderio ed il Papa, raggruppò il suo esercito, non più di poche migliaia di cavalieri, a Ginevra ed affidatone la metà allo zio Bernardo si mise in viaggio verso la Tarantasia con l'intenzione di valicare il Moncenisio e penetrare in Italia dalla Valle di Susa.

Bernardo da parte sua, iniziò a salire verso il passo del Gran San Bernardo, con l'intenzione di invadere l'Italia attraverso la Valle d'Aosta, sino a Bard già soggetta ai franchi.

Carlo, arrestatosi davanti alle Chiuse della valle di Susa, le superò per merito di una filastrocca recitata da un giullare, che gli indicò il sentiero adatto per cogliere alle spalle il nemico. Sia vera o no questa versione, fornita nell'XI secolo da un monaco della Novalesa poco importa, ricordo però che una manovra simile avviene nel luglio del 754, al tempo dell'invasione capitanata dal suo avo Pipino, ed è certamente strano che i Longobardi si siano lasciati sorprendere allo stesso modo nel giro di venti anni. Forse è più realistico pensare al tradimento di qualche duca longobardo, notoriamente personaggi molto turbolenti.

In questa sede però interessano di più le mosse di Bernardo, il quale una volta superato Bard ed investita Ivrea, si trovò nel dover scegliere se proseguire verso sud, attraverso l'antica strada romana per Quadrata, o dirigersi ad est, percorrendo la Via Francese diretta verso Vercelli e Pavia, capitale del regno Longobardo. Sappiano dalla "Chronicon Imaginis Mundi" di fra Giacomo da Acqui che lo zio di Carlo scelse questa seconda opportunità, arrestandosi davanti alle Chiuse che i Longobardi avevano costruito tra Dora Baltea e la Serra.

Probabilmente a causa dell'affanno a glorificare la figura di Carlo, da parte dei biografi francesi, per secoli si è sorvolato sulla figura di Bernardo, ribadendo invece quella del mitico giullare, quasi si fosse trattato di un intervento divino. La vicenda dello zio del re, fermato in Canavese da un efficace sistema di fortificazioni, cadde quindi nell'oblio e con lui il vallo fatto costruire da Desiderio, probabilmente sulle tracce di un altro persistente, forse dovuto ai bizantini.

Ispirandoci agli studi del Rondolino, del Ten. Colonnello Guido Amoretti e del Generale Clemente Ramasco, autore di una pregevole relazione dalla quale sono stati estratti le mappe ed i disegni inseriti di seguito, esaminiamo a fondo i motivi strategici che possono aver consigliato i Longobardi ad edificare una tale opera.

Ricordo che le chiuse di Bard erano già in mano franca e che Ivrea non ha mai avuto molta efficacia nello sbarrare il passo ad esercito invasore proveniente dalla Valle d'Aosta. Per comune ammissione la localizzazione della città, sorta su un castelliere salasso, è giustificata

unicamente dal ponte sulla Dora, perché seguendone il corso solo a Mazzè esiste la possibilità di passare il fiume prima della sua confluenza col Po.

Ovviamente se s'intende evitare l'invasione della Pianura Padana, si deve presidiarne gli accessi, fortificandoli, cosa che appunto fecero i Longobardi, seguendo la tradizione ereditata da romani e bizantini. Costruendo in Canavese un Vallo dalla Dora alla Serra ed un campo trincerato a Mazzè, re Desiderio impediva ad eventuali attaccanti di passare il fiume e prendere alle spalle i difensori delle fortificazioni principali.

A questo punto ritengo sia opportuno rileggere cosa argomentava nel 1334 fra Giacomo da Acqui, anno in cui compose la sua "Chronicon imaginis mundi", opera rivelatrice anche se ritenuta fantasiosa da molti commentatori e totalmente falsa dalla prof. Emanuela Mollo, illustre studiosa delle città comprese nel limes italico, sistema difensivo predisposto dai romani alla fine dell'antico impero, ritenendola imperniata su racconti popolari non documentati.

" Nell'ingresso della Lombardia (ricordiamo che allora per Lombardia s'intendeva tutta la parte nord occidentale dell'Italia), dalle parti d'Ivrea, esiste una grande clausura di pietre ammassate in grande quantità fra la Dora e la costa che dicesi Calamaz (La Serra), sicché essa correva da Cavaglià alla Dora da una parte, e dall'altra corre la costa di Calamaz. Nel mezzo è costruito un muro grandissimo, lungo largo di pietre grosse e piccole adunate a mo' di macerie, e sopra di esso sorgevano molti castelli di legno così che veruno che venisse a piedi od a cavallo poteva passarvi. Nel mezzo del muro sopra la strada regia eravi una gran porta chiusa di muro forte calcinato che vietava l'ingresso e l'uscita ed era munita di porta di ferro. Loggie (dal francese antico loges, alloggi provvisori, tende) dicesi ancora oggi la fabbrica di cotal muro e tali loggie vedemmo perché di esse rimangono tuttodì in molti luoghi le vestigia " La precisione nella descrizione dei luoghi è incontrovertibile e dimostra che fra Giacomo si recò di persona ad ispezionare il sito, ricavandone le notizie e le impressioni che riferisce nella sua opera. Dopo varie divagazioni la cronaca prosegue in questi termini:

" Scendono i gallici (franchi) con Carlo Magno loro re e prendono senza indugio la città d'Ivrea. Poscia pongono la massima parte dell'esercito loro fuori dai muri delle predette Loggie, mentre dentro il muro stassi re Desiderio con i suoi Longobardi "

Detto del modo in cui erano composti i due eserciti e di quello che il Papa teneva a Bologna, il frate di Acqui prosegue:

" Tediato Carlo dal lungo combattere che vi si faceva da tre anni, raccolse cinquecento giovani nobili e cavalieri donandoli di molti monili e maggiori promettendone loro se senza indugio fossero penetrati nel chiuso di dette Loggie. Nel giorno assegnato a tal fatto cominciossi da Galli (Franchi) a pugnare dal fuori e dai Longobardi da dentro del luogo; e fu gran pugna nella quale morivansi e si feriva con dardi e con pietre, e dei cinquemila (sic) giovani che tutto il peso della lotta portavano, duemila (sic) vi morirono prima che potessero conquistare il luogo delle Loggie. Entraronvi infine a tutta forza con sì gran strage di Longobardi che re Desiderio, vedute perdute le chiuse, retrocedè coll'esercito suo fino a Santa Agata (Santhià). Inseguillo re Carlo fino a disopra di San Germano nel luogo detto bosco di Carlo e dove tuttodì è un monticello; e quivi i due eserciti pugarono di continuo per trenta (sic) giorni ed altrettanti notti, divisi solamente da una gran fossa profonda un cubito e colma d'acqua"

In quest'ultimo brano l'autore riporta chiaramente varie inesattezze: i giovani da cinquecento diventano cinquemila, con il conseguente aumento esponenziale del numero dei morti. L'intero esercito di Carlo probabilmente non superava la cinquemila unità, per cui la pugna svoltasi a San Germano, durata ben trenta giorni secondo fra Giacomo, risulta molto improbabile vista l'esiguità delle forze in campo, ma soprattutto il frate cita Carlo al posto di Bernardo, anche se è possibile che il re, scardinate le Chiuse della Valle di Susa sia corso in soccorso dello zio, fermo col suo esercito davanti alle fortificazioni canavesane.

Nonostante gli svarioni, gli autori che nel corso del XX secolo hanno scritto della vicenda delle chiuse longobarde canavesane, non limitandosi a ricerche d'archivio, ma perlustrando il territorio di persona e qui cito nuovamente per inciso Ferdinando Rondolino, Guido Amoretti, Clemente Ramasco e quant'altri si sono occupati dell'argomento, si trovano tutti concordi nel ritenere in generale veritieri i fatti raccontati da fra Giacomo. Le inesattezze contenute nella *Chronicon imaginis mundi*, probabilmente ispirata alla "Chevalerie d'Ogier de Danemarque" una - *chanson de geste* - del XII secolo, non sono superiori a quelle inserite nelle opere di altri autori medievali, tesi a moltiplicare il numero dei morti, ed a magnificare altri particolari truculenti, allo scopo di inorridire lettori ed ascoltatori.

Tutti gli autori, dai più antichi ai contemporanei, a sostegno delle loro argomentazioni sulla opportunità dei Longobardi di predisporre le Chiuse canavesane, affermano che la Dora a quel tempo era molto più ricca d'acqua ed era transitabile unicamente ad Ivrea, dimenticando o ignorando che questo era possibile anche a Mazzè. La cosa è abbastanza strana perché la possibilità era certamente nota essendo citata anche dall'Azario, nella sua cronaca delle guerre canavesane. Addirittura pare che lo stesso Arduino di Ivrea abbia usufruito di questa possibilità durante la campagna contro gli imperiali, attestati nel Monferrato.

La possibilità che si potesse passare comodamente la Dora a sud d'Ivrea rendeva strategicamente inutili le Chiuse, perché il nemico una volta conquistata questa città, poteva comodamente recarsi a Mazzè percorrendo l'antica strada romana per Quadrata, passare il fiume e cogliere alle spalle i difensori del vallo. A meno che, reso inutilizzabile il favoloso Pons Copacij, il guado fosse guarnito e fortificato, in modo da impedire ai Franchi la manovra.

Scartata l'ipotesi di predisporre uno sbarramento sulla sponda vercellese perché scarsamente difendibile, non restava che la possibilità di costruire un campo trincerato sulla sponda occidentale della Dora, cercando di impedire alla cavalleria pesante franca, notoriamente in grado di frantumare qualsiasi ostacolo, di lanciarsi in una carica devastante.

In questi ultimi tempi questa ipotesi sta avendo conferma, e tracce della fortificazione longobarda stanno venendo alla luce.

IL CASTELLA LONGOBARDO

Le ricerche tese a riportare alla luce la strada romana Quadrata-Eporedia in regione Résia, desolato agro del Comune di Mazzè descritto N.C.T: ai fogli 38 - 39 e 40, resero subito evidente che in questo sito l'antropizzazione aveva seguito varie fasi interagenti fra loro. Era particolarmente interessante il ritrovamento di rilevati rettilinei di pietrame, simili a quelli descritti dal Rondolino, costituiti prevalentemente da pietre usurate e lavorate recanti tracce d'incendio. Non era possibile confondere questi accumuli con quelli relativi allo sfruttamento dei lavaggi auriferi, perché il materiale usato era stato chiaramente tratto da strutture cadute in rovina. Com'è noto, le ricerche relative alla strada ebbero buon esito, ma complicarono ancor di più la situazione, perché resero evidente che l'antica via di comunicazione interagiva con i cumuli, senza però lasciarne trasparire la funzione.

Ora, dopo anni di lavoro eseguito manualmente o con la preziosa collaborazione della ditta Bruno Roberto di Tonengo di Mazzè, si è in grado di proporre una relazione, ribadendo che non è assolutamente esaustiva e che certamente sarà oggetto d'integrazioni e di modifiche anche sostanziali.

- a) Ritrovamento di un selciato, certamente non stradale, pavimentante la zona nord-est del mappale F. 39 n 129, a conforto dell'ipotesi della presenza d'antichi edifici, ma con una funzione completamente sconosciuta.
- b) Messa in luce di un muro a sacco, posto quasi a ridosso nel confine est del mappale F 39 n.129, lungo di una decina di metri e largo 1,80 (6 piedi romani). Costruito con pietre, macerie e quant'altro, il tutto legato con argilla cruda. La funzione di questo

vallo è di sbarrare una strada, però al momento non si è in grado di precisare se trattasi della via romana o di un percorso d'arroccamento.

- c) Scoprimiento di due tratti di fondazione, una posta sull'allineamento del muro b) e l'altra ortogonale alla prima. A prima vista queste fondazioni suggeriscono di datare la loro costruzione in un periodo diverso rispetto a quello attribuibile al muro a secco, quasi si trattasse dei resti di una costruzione addossata a rovine più antiche.
- d) Pulizia della parte superiore di un tratto ad est della masera (muro a secco) posta al confine nord del mappale F. 39 numero 129. Dopo lunghe riflessioni, si è compreso che questa struttura interagisce col muro b) ed è simile alle fondazioni c) e svolge le funzioni sia di sostegno dell'antico riporto su cui poggia il selciato a) e sia di fondazione perimetrale di un edificio. Considerata la consistenza, due pietre di notevoli dimensioni accoppiate di piatto, si esclude che la masera sia sorta in funzione degli appezzamenti confinanti. Certamente, almeno nella sua parte inferiore, la struttura preesisteva ai frazionamenti dei terreni circostanti ed è naturale che i contadini l'abbiano sopraelevata accatastando le pietre di risulta tratte dai campi.
- e) Dopo imponenti lavori di pulizia, si è constatato che l'allineamento in pietre che segna, od almeno vorrebbe segnare il confine tra i mappali F. 39 n. 129 e F. 38 n. 100 ha un andamento corretto solo nella sua parte centrale. Le testate nord e sud hanno un andamento divergente e si presumono coeve del muro a secco b). Invece, probabilmente la parte centrale del rilevato è stata costruita dal contadino in tempi relativamente recenti, demolendo quanto restava del basolato stradale romano.
- f) La testata a nord dell'allineamento e), lunga una decina di metri, è un muro a sacco della larghezza di quattro piedi (mt 1,20) ed era certamente un'opera di carattere militare a difesa d'attacchi provenienti da est.
- g) Identica cosa si deve riferire per la testata sud, lunga circa otto metri, dove è nuovamente presente un muro a sacco della larghezza di quattro piedi. In questo caso però la struttura è più complessa e risvolta ortogonalmente, quasi si trattasse della parte inferiore di una sovrastruttura di legno.
- h) All'interno dei mappali F. 39 numeri 120, 122 e 123 esistono accumuli rettilinei non ancora indagati, il più visibile è un muro a secco corrente lungo il confine ovest dei mappali 122 e 123. La larghezza del rilevato è nuovamente di circa quattro piedi, ma, essendo stato parzialmente restaurato, conserva ancora una discreta altezza. Inoltre questo manufatto va ad interrompere la strada romana, ripetendo quanto fatto dal muro b) un centinaio di metri avanti.
- i) Esiste la traccia di un muro a sacco della larghezza di tre piedi (mt 0,90), contornante il lato sinistro della strada tendente al guado sulla Dora. Non è chiaro se quest'opera era posta a difesa della strada stessa, oppure tesa ad impedire che eventuali nemici provenienti dal fiume invadessero a sorpresa le fortificazioni.
- j) I frammenti di ceramica ritrovati, spaziando dalla tarda antichità all'epoca moderna, non permettono di datare compiutamente le strutture, ma dato il numero relativo dei ritrovamenti, confermano l'uso militare del sito.

Viste le difficoltà, si ritiene che si giungerà ad una datazione definitiva solo quanto si porterà alla luce la totalità delle strutture.

Barengo Livio